

IL PARLAMENTO DI PIETRO IV IL CERIMONIOSO (1355):  
LA SARDEGNA ALL'INDOMANI DELLA PRIMA FASE  
DELLA CONQUISTA ARAGONESE\*

*THE PARLIAMENT OF "PIETRO IV IL CERIMONIOSO" (1355):  
SARDINIA AFTER THE FIRST PERIOD OF THE ARAGONESE CONQUEST*

GIOVANNI MURGIA  
Università di Cagliari

*Resumen:* En el año 1355 Pedro el Ceremonioso convocaba las primeras Cortes del Reino de Cerdeña. Las actas producidas en tal ocasión ofrecen uno extraordinario fresco de la sociedad sarda del periodo.

*Palabras clave:* Primer Parlamento, Reino de Cerdeña.

*Abstract:* In 1355 "Pietro IV il Cerimonioso" summoned the first Parliament of the Reign of Sardinia, that had still to be conquered. The documents produced in that occasion offer an extraordinary picture of the Sardinian society of the period.

*Keywords:* First Parliament, Reign of Sardinia.

Il 4 aprile 1297 Bonifacio VIII con la bolla *Super reges et regna* concedeva "graziosamente ed in feudo perpetuo" il Regno di Sardegna e Corsica, creato per l'occasione, a Giacomo II, re d'Aragona. Per il papato la nomina del sovrano aragonese quale "vessillifero, capitano e ammiraglio generale" della Chiesa, rappresentava l'ultima, se non l'unica carta da giocare per tentare di ripristinare l'autorità temporale pontificia, compromessa dal progressivo affermarsi di realtà nazionali e soprattutto da un plurisecolare asservimento agli interessi francesi.

E l'invasione francese, impersonata da Filippo IV il Bello, poteva essere in qualche misura contrastata e ridimensionata proprio col ricorso alla potenza marinara catalana.

\* El presente estudio se encuadra dentro del proyecto de investigación: *Parlamentos y ciudades de la Corona de Aragón en la encrucijada de la crisis del antiguo régimen*, Ministerio de Ciencia e Innovación, Rf. DER 2009-09193.

L'Europa delle nuove monarchie nazionali, e per esse la monarchia francese, faceva tramontare definitivamente il modello della repubblica cristiana e infrangeva per sempre l'immagine di un mondo stretto attorno ad un unico centro. La dottrina teocratica veniva progressivamente sostituita da una nuova dottrina giuridica che, accogliendo il principio della pienezza e della indipendenza del potere politico, tendeva ad affermare quello della sovranità nazionale, base fondamentale degli stati moderni<sup>1</sup>.

E in questa temperie di nuova cultura giuridico-istituzionale e statale e di riequilibrio dei delicati rapporti di forza nel controllo del Mediterraneo per Giacomo II la conquista della Sardegna si poneva quale obiettivo irrinunciabile per dar corpo alle mire espansionistiche aragonesi<sup>2</sup>.

La Sardegna rappresentava, infatti, un punto nevralgico all'interno della rete dei traffici mediterranei, appetibile per la sua produzione cerealicola e pastorale, del sale e dei metalli<sup>3</sup>.

La traiettoria mediterranea, con fulcro in Barcellona, poggiava sulla Catalogna, sul Regno di Valenza, passava per le Baleari e faceva perno sulla Sicilia, per proiettare il commercio catalano, con più intensità verso le coste africane, più timidamente sulla "rotta delle spezie" verso il Mediterraneo orientale, dove disponeva, seppure simbolicamente, di un'ulteriore base nel ducato di Atene e di Neopatria.

Questi approdi, inseriti nella cosiddetta *ruta de las islas*<sup>4</sup>, che metteva in comunicazione l'area del Mediterraneo occidentale con il nord Africa e con

- 1.- Sulla crisi degli universalismi e i conseguenti nuovi sviluppi politici europei rinviamo, tra i tanti, ad alcuni saggi pubblicati da F. AUTRAND, "Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche" e da B. ANATRA, "Il rafforzamento del potere centrale: le grandi monarchie nazionali, rispettivamente in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. II, (*Il Medioevo*, Tomo 2°, *Popoli e strutture politiche*) e vol. III (*L'età moderna. I quadri generali*), Torino, 1986.
- 2.- V. SALAVERT y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, Madrid, 1956, e M. TANGHERONI, "Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II alla fine del suo regno", in *Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXXII (1969), pp. 1-67.
- 3.- M. DEL TREPPO, "L'espansione catalano-aragonesa nel Mediterraneo", in AA. VV., *Nuove questioni di Storia medievale*, Milano, 1964, in particolare pp. 262-274; IDEM, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972; C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonesa nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966; J. M. LALINDE ABADÍA, *La Corona de Aragón en el Mediterraneo medieval (1229-1479)*, Zaragoza, 1978 e IDEM, "La expansión mediterránea de la Corona de Aragón (siglos XIII-XV)", in *Historia de España*, dir. da R. Menéndez Pidal, vol. XIII. *La expansión peninsular y mediterránea (c. 1212- c. 1350)*, Madrid, 1990, pp. 419-495; B. ANATRA, "Il sale nel Mediterraneo bassomedievale", *Studi Storici*, 3 (1981); M. TANGHERONI, "Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona", I, *La Sardegna*, Pisa, 1981; IDEM, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini al Medioevo*, Napoli, 1984, e S. PIRA (a cura di), *Storia del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, Cagliari, 1997.
- 4.- L. SCALA (a cura di), "La rotta delle Isole / La ruta de les Illes", in *Arxiu de Tradicions*, 2, Dolianova (Cagliari), 2004.

l'Oriente, erano tra loro in stretta complementarità, costituendo la grande arteria dell'organismo economico-commerciale della Corona d'Aragona<sup>5</sup>.

E in questo circuito di traffici e di commerci la Sardegna poteva giocare un ruolo strategicamente importante, soprattutto come base d'appoggio per le rotte africane e non solo<sup>6</sup>. D'altra parte la Corona aragonese, già da tempo, intesseva buoni rapporti con i giudici d'Arborèa e di Cagliari dove, tra l'altro, operavano armatori catalani che, cointeressati in imprese commerciali, con le loro navi, per conto del comune di Pisa, vi trasportavano balle di panni ed altri manufatti, caricandovi grano, biscotto, prodotti della pastorizia, sale e metalli.

Nel complesso, comunque, si può affermare che i catalani, fino alla vigilia della conquista, non sembrano manifestare particolare interesse ad inserirsi in un mercato egemonizzato da Pisa, né per integrare eventuali bisogni alimentari, né per esportarvi le proprie produzioni.

In realtà la loro presenza risulta più di appoggio che di sostituzione nel controllo della direttrice commerciale sarda, assicurando alla città toscana le proprie capacità armatoriali, soprattutto dopo la disfatta della Meloria (1284), che segna l'inizio del declino della potenza navale pisana, anche se non della sua vivacità economica e commerciale.

Per Giacomo II, tuttavia, la conquista dell'isola non si presentava né facile, né tantomeno realizzabile in tempi brevi, sebbene l'inf feudazione papale le avesse impresso il suggello di una sorta di legittimazione internazionale, riconoscendo alla Corona d'Aragona di poter liberamente reimpostare la proiezione mediterranea su obiettivi più realistici, come quelli del controllo delle due isole maggiori.

Ma, nonostante la favorevole situazione internazionale ed il fatto che i tradizionali nemici angioino e papale assicurassero, almeno sul piano formale, pieno sostegno alla conquista, occorreva confrontarsi, perché questa potesse prender corpo, con nuovi nemici, Genova e Pisa, quest'ultima profondamente radicata nella realtà mediterranea e saldamente ancorata a quella sarda, dove i suoi interessi erano preponderanti.

Inoltre tempi e modi della conquista dovevano essere rapportati alla consistenza delle finanze della Corona, assai meno solide di quelle delle altre mo-

5.- J. VICENS VIVES, L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, C. CARRÈRE, "La economía de los países de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media", in *VI Congreso de Història de la Corona de Aragón*, pp. 103-140; P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris, 1962, I, pp. 405 e ssgg., e C. E. DUFOURCQ, *L'expansió catalana a la mediterrània occidental*, Barcelona, 1969, pp. 18-72.

6.- F. MANCONI, "Traffici commerciali e integrazione culturale nel Mediterraneo occidentale fra Quattro e Cinquecento", *Studi Storici*, 4 (1995), pp. 1051-1073; e IDEM, "L'Alguer, un puerto catalán en la ruta de Oriente", in *XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó*, Barcelona-Lleida, 7-12 de setembre del 2000, vol. 1, Universitat de Barcelona, 2003, pp. 435-440.

narchie europee. Né poteva contare più di tanto sulla “sfuggente” disponibilità degli alleati guelfi.

Il progetto di conquista dell’isola andava quindi preparato con cura sia sul piano del consenso internazionale, sia sul fronte interno, dove era indispensabile armonizzare l’andamento altalenante delle tradizionali linee espansionistiche della Corona, quella continentale d’impronta feudale dell’Aragona e quella marittima della Catalogna, componenti, tra di loro apparentemente contraddittorie, ma di fatto “complementari e persino reciprocamente condizionate”, tanto che quella continentale costituirà una robusta spalla nella rotta dei traffici con l’Africa, “la più pronunciata ed antica delle vie marittime catalane”<sup>7</sup>.

Le difficoltà da superare erano molteplici e di non semplice soluzione, almeno in tempi stretti. Oltre al dover assicurarsi il consenso internazionale occorreva trattare e stabilire buoni rapporti di amicizia anche con le diverse famiglie feudali italiane, con i Doria, schierati con Genova, e con i Malaspina, ai quali nella bolla d’infedazione, era stata conservata la piena titolarità dei beni posseduti nell’isola.

Solo nei primi anni del nuovo secolo, abbandonate le iniziali titubanze, Giacomo II manifestava un nuovo e più convinto interesse per la Sardegna. Nel frattempo, infatti, si era venuta mutando la situazione politica europea, segnata dalla forte ripresa guelfa sostenuta dall’azione apostolica avignonese, come pure si erano venuti a modificare gli equilibri politici all’interno dell’isola, dove l’Aragona, attraverso un delicato ordito diplomatico era riuscita ad isolare la rivale Pisa.

E’ in questo clima che prende corpo e matura il progetto per la conquista militare del nuovo dominio, nonostante la ritrosia di Giovanni XXII il quale, per evitare il ricorso alle armi, si adoperava per perseguire la via diplomatica per una pacifica sottomissione.

Caso curioso, tra il 1324 ed il 1325, ad impresa ormai avviata, saranno proprio lo stesso papa ed il clero ad assicurare, con grande generosità, la copertura finanziaria di quasi la metà delle spese della spedizione<sup>8</sup> per togliere il possesso sardo alla ghibellina Pisa.

7.- V. SALAVERT y ROCA, *La Corona de Aragón*, cit; C. E. DUFOURCQ, “Les relations de la péninsule Ibérique et l’Afrique du Nord au XIV siècle”, in *Anuario de Estudios Medievales*, VII (1970), pp. 39-66; A. BOSCOLO, “La politica mediterranea dei sovrani d’Aragona”, *Medioevo*, 3, p. 40, e B. ANATRA, *La Sardegna dall’unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, 1987, pp. 5-6.

8.- A. FÁBREGA GRAU, “Aiuda economica de la Iglesia a Jaime II de Aragón para la conquista de Cerdeña”, in *Anthologica Anua*, 11, Roma, 1963, pp. 11-46; IDEM, “La decima per a la conquesta de Sardenya e els pontificats de Bonifaci VIII e Benet XI”, in *VI Congreso de Història de la Corona de Aragón*, pp. 461-475.

Il 1° marzo del 1324, comunque, il grosso delle truppe catalano-aragonesi, al comando dell'Infante Alfonso, spalleggiato da forze sarde, si scontrava vittoriosamente con quello pisano nei pressi di Castel di Castro di Cagliari. Cagliari si arrendeva alle armi nemiche soltanto il 19 giugno. Le condizioni della resa per Pisa saranno durissime, in quanto costretta a cedere al re d'Aragona tutti i diritti che aveva sulle città, castelli, *villes*, terre, porti, miniere e saline in Sardegna e in Corsica, con tutti i diritti e pertinenze, con mero e misto imperio e qualsiasi altra giurisdizione e potestà.

Per la città toscana la sconfitta segnava l'inizio del crollo di una presenza e di un potere che da quasi due secoli esercitava in maniera quasi incontrastata nella vita politica ed economica dell'isola e che tanti benefici riflessi aveva prodotto nella vita civile e culturale.

Nel 1326, privata definitivamente del Castello di Cagliari, le venivano assegnati, sempre a titolo di feudo, i territori appartenenti alle ex-curatorie di Gippi e Trexenta, con la clausola di non edificarvi opere di difesa militare. Pisa veniva così a trovarsi del tutto isolata. I nuovi territori, assai importanti per la produzione cerealicola, specie granaria, erano situati ad una notevole distanza dagli sbocchi a mare indispensabili per la continuità e lo sviluppo dei traffici commerciali. Oltretutto per raggiungere la via del mare avrebbe dovuto pagare pesanti pedaggi per l'attraversamento di territori oramai sotto il controllo giurisdizionale aragonese.

La presenza politica e commerciale del Comune pisano in Sardegna subiva così un inarrestabile declino tanto da determinarne in tempi brevi l'abbandono<sup>9</sup>.

La vittoria aragonese non era comunque risolutiva, in quanto continuava a risultare ancora ben solida l'integrità del Giudicato d'Arborèa, che mostrava oltretutto una particolare vitalità politica, e non era di certo disposto a rinunciare alla sua autonomia e all'ambizione di estendere la sua giurisdizione sull'intera isola. Inoltre, nel nord-ovest, tra Planargia, Nurra e Romangia, era ancora ben radicata la presenza delle signorie genovesi dei Doria e dei Malaspina.

E proprio il Giudicato d'Arborèa si opporrà coraggiosamente, anche se alla fine la sua resistenza risulterà velleitaria, all'avanzare degli aragonesi nella

9.- Sulla presenza pisana in Sardegna cfr. F. ARTIZZU (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, Padova, 1961-62; IDEM, "L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi", *Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXX, a. 1967, Cagliari 1968, pp. 1-30; IDEM, *Pisani e catalani nella Sardegna medievale*, Padova, 1973, pp. 11-23; IDEM, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985; M. TANGHERONI, "Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona", cit., e S. PETRUCCI, "Storia politica e istituzionale della Sardegna medievale (secoli XI-XIV)", in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, II, *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*, a cura di M. Guidetti, II, Milano, 1988, pp. 97-156.

conquista dell'isola, raccogliendo anche il dissenso che tra i sardi diffusamente si andava sollevando contro la dominazione iberica.

E' in questo contesto di precarietà della conquista che a Barcellona, sul finire del 1353, maturava il progetto di allestire una imponente armata da inviare l'anno successivo in Sardegna, sotto il diretto comando dello stesso sovrano aragonese Pietro IV.

La situazione sarda, infatti, per l'opposizione della nobiltà di origine ligure e per l'ostilità delle forze giudicali arborensi, risultava alquanto compromessa, per cui era indispensabile intervenire con urgenza per consolidare in maniera definitiva la conquista, anche se tale decisione cadeva in un momento, sul piano politico interno, per la Corona assai delicato. Il Cerimonioso si trovava a doversi confrontare con questioni di natura politico-istituzionale non facili da risolvere in quanto riguardavano la risoluzione dello spinoso problema dell'incameramento del regno balearico; il confronto istituzionale con la nobiltà valenzana e aragonese; le gravi conseguenze della catastrofica epidemia del 1348; i problemi economici legati ad una preoccupante instabilità monetaria; il prospettarsi del deterioramento dei rapporti internazionali e continentali, soprattutto con il confinante Regno di Castiglia, lo stato territorialmente e militarmente più forte dell'intera penisola iberica<sup>10</sup>.

Dopo una lunga preparazione logistica, complicata soprattutto da problemi di carattere finanziario, nell'estate del 1354, la spedizione navale poteva avere inizio. Era stata varata una flotta di dimensioni inusuali con uno straordinario potenziale bellico a dimostrazione della decisa volontà di fronteggiare l'ostilità genovese sul mare e, di conseguenza, quello dell'elemento locale in Sardegna<sup>11</sup>.

10.- Sui rapporti tra Aragona e Castiglia e sulle influenze del conflitto nel settore mediterraneo cfr. G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I (1336-1354), II (1355-1360), III (1361-1387), Padova 1971, 1976, 1982; E. SARASA SÁNCHEZ, "Repercusiones político-sociales en el reino de Aragón de la intervención de la Corona en Cerdeña (siglo XIV)", in *XIV Congreso di Storia della Corona d'Aragona*, 1990, III, Sassari 1996, pp. 723-729; A. BEAUCHAMP, *Gouverner la Couronne d'Aragon en l'absence du roi: la lieutenence générale de l'infant Pierre d'Aragon (1354-1355)*, Università Michel de Montaigne, Bordeaux, 2005, e M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, "El Reino de Aragón y los conflictos mediterráneos a mediados del siglo XIV (1353-1356)", *Aragón en la Edad Media, en Homenaje a la profesora María Isabel Falcón*, XIX (2006), pp. 485-500.

11.- Sul problema dei finanziamenti offerti dai ceti privilegiati aragonesi a Pietro IV per la spedizione militare in Sardegna cfr., J. L. MARTÍN, "Cuentas de la ayuda ofrecida a Pedro el Cerimonioso por los prelados y ciudades de Aragón (1356)", in *Homenaje a José M.ª Lacarra*, 3, Zaragoza, 1979, pp. 207-215; C. ORCÁSTEGUI GROS, "Contribución económica de los aragoneses a las empresas de Cerdeña (siglo XIV)", in *XIV Congreso di Storia della Corona d'Aragona*, III, cit., pp. 659-666; E. SARASA, "Los aragones en la proyección mediterránea de la Corona. Sobre Cerdeña en 1356", in *XVIII Congreso Internacional d'Història de la Corona d'Aragó* (2004), I, Valencia, 2005, pp. 201-208, e M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, "El realengo catalán en la financiación de la campaña a Cerdeña de 1356", *Acta Historica et Archeologica Mediaevalia*, 26 (2005), pp. 493-513.

Le operazioni militari si rivelarono subito più difficili del previsto sia per la resistenza opposta dalla ribelle città di Alghero e soprattutto per la mobilitazione di truppe al comando di Matteo Doria e di Mariano IV d'Arboréa, tanto che Pietro IV, vivamente preoccupato per il pericolo dell'esplosione di epidemie che avrebbero potuto falciare il suo esercito, era costretto a stipulare una pace per l'Aragona assai gravosa.

L'imponente spiegamento di forze da parte aragonese portò così ad un successo solo parziale, circoscritto al conseguimento dell'obiettivo primario della spedizione: la riconquista di Alghero. Fallivano, invece, tutti quegli obiettivi finalizzati al ridimensionamento delle opposizioni interne che avrebbero dovuto portare ad un definitivo consolidamento della conquista.

Per stabilizzare la presa sul nuovo dominio era quindi indispensabile ricercare il consenso ed il sostegno dei vecchi gruppi dirigenti locali in modo da legarli ai destini della Corona, con il riconoscerne un ruolo di rilievo nel governo dei territori dell'isola. Per questo, nel gennaio del 1355, Pietro IV convocava a Cagliari l'assemblea generale dei ceti privilegiati del regno<sup>12</sup>

La convocazione dei ceti rappresentativi della società sarda in una assemblea generale, sul modello delle *Cortes* aragonesi<sup>13</sup>, avrebbe potuto costituire il momento del suggello dell'accettazione della sovranità aragonese, attraverso il giuramento di fedeltà e di obbedienza, da parte soprattutto di quei signori che si mostravano riottosi a riconoscerla a pieno titolo.

Non a caso, rompendo la consuetudine parlamentare catalano-aragonese, all'assemblea generale, a quella che viene comunemente definita il "primo parlamento sardo", venivano convocati non solo i prelati e titolari di feudi, tanto catalani e aragonesi, ma anche i *naturales*, come pure numerosi rappresentanti delle città e delle ville. Nelle intenzioni del sovrano la convocazione dell'assemblea dei ceti più rappresentativi della società isolana doveva tradursi in una presenza diretta ed effettiva. Il che giustifica l'estensione dell'invito alla partecipazione ai lavori assembleari di numerosi "sindaci e procuratori" in rappresentanza di piccole comunità non ancora infeudate e di altri invitati a titolo personale, in *nomine proprio*, che di fatto andranno a costituire un quarto Braccio, anche perché, a causa della conquista non ancora conclusa, risultavano non del tutto chiaramente definite composizione e appartenenza stamentaria. Il che influirà sulla partecipazione effettiva dei convocati, che risulterà alquanto diradata e circoscritta alla presenza, oltre che di alcuni espo-

12.- Cfr. G. MELONI (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Cagliari, 1993.

13.- Cfr. L. GONZÁLEZ ANTÓN, *Las Cortes de Aragón*, Zaragoza 1978 e IDEM, "Cortes de Aragón y Cortes de Castilla en el antiguo régimen", in *Las Cortes de Castilla y León en la Edad Moderna*, Valladolid, 1989, pp. 635-676.

nenti del ceto ecclesiastico e feudale, a rappresentanti di piccolissime comunità rurali, ricadenti la quasi totalità nel territorio dell'ex-Giudicato di Cagliari, quasi interamente sottomesso alla giurisdizione aragonese.

Come pure veniva invitato a parteciparvi lo stesso giudice d'Arborea Mariano IV, in quanto, a seguito dell'infeudazione dell'isola, questi veniva considerato a tutti gli effetti un vassallo della Corona d'Aragona, anche se titolare di un Giudicato, di un "regno" autonomo e non ancora conquistato.

L'estensione dell'invito al giudice non deve stupire più di tanto in quanto s'inseriva pienamente nel solco della strategia politica fino ad allora seguita dagli aragonesi i quali, con l'obiettivo di consolidare il loro dominio sull'isola, avevano sempre cercato di legare a se la dinastia arborese al fine di poterne utilizzare potenzialità economiche e militari.

Organizzazione bellica, facilità di approvvigionamento, conoscenza del territorio, presa sulla popolazione rappresentavano tutti elementi sui quali i governanti iberici avevano fatto leva per soffocare gli atti di ribellismo e le cospirazioni dei gruppi nobiliari italiani, soprattutto genovesi, insofferenti delle crescenti restrizioni e dei progressivi progetti espansionistici della Corona a danno dei loro possedimenti.

Appena conseguiti i primi obiettivi in tal senso però, il giudice d'Arborea si era visto frustrati i propri progetti che prevedevano tra l'altro una partecipazione agli ampliamenti territoriali aragonesi, con la conseguente espansione dei confini giudiciali.

Mariano IV si riteneva, infatti "un potente sovrano, non già un barone del regno", e come tale voleva essere considerato, riservando alla Corona il rispetto dovuto ed assicurando obbedienza ed aiuti. Di ben diverso avviso era Pietro IV il quale considerava rigidamente feudale il rapporto intercorrente con la casata d'Arborea, i cui vincoli di dipendenza riteneva non dissimili da quelli del resto della feudalità sarda.

Concetto, d'altra parte, che veniva inequivocabilmente ribadito all'atto della consegna della lettera di convocazione da parte dell'incaricato regio, il quale sottolineava che era stato delegato a tale scopo "per impartirgli ordini" e "per notificargli alcuni adempimenti" ai quali avrebbe dovuto attendere nello spirito dell'infeudazione del Giudicato.

Il tono della convocazione e la relativa richiesta susciteranno in Mariano IV una immediata e profonda irritazione in quanto ritenute offensive nei confronti di una persona che rappresentava una realtà istituzionale statale autonoma al pari di quella aragonese. Il che lo spingerà a rifiutare di partecipare ai lavori parlamentari, anche perché di fatto non era stato ancora chiaramente definito il rapporto del suo Stato con quello aragonese.

D'altra parte l'accettazione dell'invito avrebbe significato riconoscere la sudditanza vassallatica nei confronti del sovrano d'Aragona. Vi invierà comunque, a lavori iniziati, un suo rappresentante con ampi poteri per eventualmente poter affrontare e trattare le vertenze politiche ancora aperte con la Corona d'Aragona.

L'atteggiamento assunto dal giudice influirà anche sulla partecipazione degli esponenti del clero arborense, rappresentati soltanto dai vescovi di Santa Giusta e di Bosa, la cui presenza, con ogni probabilità, traeva motivo dall'esigenza di poter esercitare un controllo diretto sullo svolgimento dei lavori parlamentari. Era viva, inoltre, anche la preoccupazione che un'astensione totale avrebbe potuto scatenare la reazione del potere centrale catalano.

Assenze importanti si conteranno tra i convocati delle altre diocesi isolate, in particolare di quelle settentrionali, a motivo dei disagi e dei pericoli da affrontare nel viaggio per raggiungere la città di Cagliari e delle notevoli spese da sostenere per il relativo soggiorno. Come pure non completa risulterà la rappresentanza dei monasteri. La presenza ecclesiastica, pur con i vuoti segnalati, sarà comunque ampia e qualificata.

Per quanto si riferisce alla partecipazione degli esponenti del Braccio feudale, il ristretto numero di convocati di origine locale contrasta con quello ben più consistente dei partecipanti effettivi alle riunioni del Parlamento. Fatto questo attribuibile molto probabilmente al mancato ritrovamento delle rispettive lettere di chiamata.

“E' facile intuire, comunque, quale cornice di consenso le autorità catalane intendevano suscitare attorno alla propria politica, sulla base della presenza nobiliare di provata fedeltà, tanto più numeroso da influenzare le decisioni della minoranza locale, qualora i suoi rappresentanti avessero risposto all'appello”<sup>14</sup>.

Numerose assenze venivano registrate anche nel Braccio militare, soprattutto nella componente locale, dovute alla situazione di diffusa diffidenza e di rifiuto a comparire di persona da parte di alcuni suoi esponenti di maggior prestigio. Ben più consistenti consensi l'iniziativa sovrana incontrava, ma ciò appariva scontato in partenza, tra la nobiltà di origine iberica. Del tutto assenti risultavano i rappresentanti delle maestranze genovesi e pisane, i cui territori erano stati oramai quasi del tutto occupati ed infeudati.

Particolare rilievo veniva invece dato all'assenza di un rappresentante del Comune di Pisa, che nell'isola, a titolo feudale, amministrava ancora dei possedimenti, nonostante che lo stesso Cerimonioso avesse inviato due ambasciatori presso gli Anziani e il Consiglio della città con il compito di

14.- G. MELONI (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 88.

far loro presente che il loro vicario aveva ignorato l'ordine di comparizione. Comportamento che veniva giudicato gravemente lesivo della regalità e della sovranità della figura di Pietro IV. Nel contempo, pur con toni concilianti, veniva ricordato ai governanti pisani che le terre e i beni da loro amministrati nell'isola, erano soggetti alla giurisdizione regia il che comportava il rispetto e l'ubbidienza al sovrano.

Lo stato di tensione esistente tra la città toscana e la Corona era evidente, tanto che, subito dopo la conclusione delle Corti, i catalani saranno costretti a rintuzzare diverse azioni militari da parte di Pisa e Genova, ancora una volta alleate contro il comune nemico aragonese.

Tra i presenti per il Braccio reale, composto dai rappresentanti delle città e delle ville non ancora soggette a vincolo feudale, e quindi direttamente dipendenti dalla Corona, si distinguevano i delegati delle quattro città della Sardegna catalana: Cagliari, Sassari, Alghero e Villa di Chiesa o Iglesias. Queste, le più importanti dell'isola per rilevanza economica e demografica, conservavano ancora in maniera marcata forme di autonomia municipale che si erano andate affermando e consolidando sotto l'influenza pisana e genovese. L'amministrazione civica, infatti, regolata da originali statuti, si reggeva sulla presenza e sull'attività di un proprio Consiglio e di una propria magistratura.

Le primitive costituzioni, pertanto, per quanto contaminate dalla progressiva introduzione di adattamenti ai modelli iberici, erano ancora profondamente radicate nella società urbana, soprattutto nelle città di Cagliari e Alghero, dove comunque più impellente si presentava la necessità di accelerazione del processo di catalanizzazione.

Ugualmente, numerosi centri minori, non ancora infeudati, esercitavano la propria autonomia amministrativa con forma di *universitas*, in quanto riconosciuti come entità istituzionalmente a se stanti. Tra questi i villaggi invitati a partecipare ai lavori del Parlamento con i propri sindaci o procuratori risultano quasi interamente situati nella parte meridionale dell'isola, in quella che un tempo costituiva il Giudicato di Cagliari, e dove la penetrazione catalana e l'integrazione con le popolazioni locali era stata più consistente. Il che avrebbe rallentato il processo d'infeudazione con il consentir loro di conservare la propria autonomia istituzionale.

L'assenza nelle carte di convocazione, e di conseguenza nelle adesioni delle ville ricadenti sotto la giurisdizione del Giudicato di Arborea era invece scontata in quanto rappresentate, in forma diretta, dal titolare del potere giudiciale. La quasi totale assenza dei rappresentanti delle comunità della Sardegna settentrionale appare invece giustificata dal fatto che quei territori avevano subito un più rapido e marcato processo di feudalizzazione, per esigenze so-

prattutto di carattere militare, in quanto era indispensabile sottoporli ad un continuo ed assiduo controllo per scoraggiare i frequenti atti di ribellione.

Come pure, per quanto la documentazione disponibile consenta di stabilire la provenienza dei partecipanti a titolo personale, in *nomine proprio*, alquanto arduo risulta individuare eventuali criteri di rappresentatività adottati per la loro convocazione. Con ogni probabilità si trattò di una selezione di cittadini non ancora inseriti in maniera chiaramente definita in uno dei tre Bracci tradizionali, ma invitati a partecipare per meriti acquisiti nella fedeltà dimostrata nel servizio della Corona. Più verosimilmente il privilegio loro concesso di presenziare all'assemblea parlamentare scaturiva dalla volontà del sovrano aragonese di dare la più ampia visibilità all'evento, con l'accaparrarsi contestualmente un più vasto consenso tra i sudditi, indispensabile suggello del riconoscimento pubblico della sua suprema autorità sul Regno di Sardegna.

Tanto più che la loro partecipazione non si limitò ad una parziale presenza ai lavori e meno ancora relegata alla semplice funzione di sottoscrivere, nelle riunioni conclusive, i documenti discussi dai tre bracci nei lavori parlamentari. Svolgeranno infatti un ruolo attivo con l'espone al sovrano le proprie difficili condizioni, formulando allo stesso tempo proposte, e ottenendo risposte.

In realtà, comunque, e questa diventerà una prassi consolidata che segnerà la storia parlamentare sarda d'antico regime, l'assemblea cagliaritano del 1355 si caratterizzerà per una complessivamente ridotta partecipazione dei convocati, anche perché la situazione politico-militare dell'isola, ancora precaria, non consentiva di individuare in maniera perfettamente chiara l'appartenenza cetuale e quindi stamentaria.

Ecco perché a presentare richieste al sovrano in occasione dell'assemblea parlamentare saranno i rappresentanti, e solo essi, dell'ex-Giudicato di Cagliari, che, articolate in 15 capitoli ben motivati, otterranno risposte separate e talvolta specifiche.

Per questo, secondo diversi studiosi delle istituzioni parlamentari di antico regime, più che di un vero e proprio Parlamento, nel significato di riunione delle Corti generali di un regno, con la partecipazione cioè di tutti i rappresentanti delle diverse istituzioni ecclesiastica, feudale e delle città, si deve parlare di una assemblea che si presentava quale prefigurazione dell'assise parlamentare, in quanto i convenuti formavano un mosaico di gruppi disparati, diversi e disordinati, tra i quali ad emergere è la figura dominante del sovrano<sup>15</sup>. Ed

15.- Cfr. al riguardo, tra gli altri, A. MARONGIU, "Les Corts catalanes e la conquista della Sardegna", in *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova, 1975, e IDEM, "Il Parlamento o Corti del vecchio Regno sardo", in *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medievale e moderna*, Sassari, 1986, pp. 16-123.

infatti questi al termine dei lavori, dopo aver sentito gli interventi dei partecipanti all'assemblea, procedeva ad emanare, in maniera del tutto unilaterale e verticistico, delle Costituzioni, riguardanti, tra l'altro, gli obblighi di servizio, senza il rispetto del principio contrattualistico che caratterizzava il rapporto tra Corona e ceti privilegiati sia nel Regno d'Aragona che in quello di Sicilia<sup>16</sup>.

Per quanto fossero state rispettate alcune forme protocollari, come il ricorso alle convocatorie e il riconoscimento ai legittimi rappresentanti delle istituzioni urbane e rurali dell'esercizio del pieno e libero mandato, in realtà questi si limitarono ad esporre tutta una serie di denunce lamentando la gravità della situazione economica e sociale venutasi a creare a seguito della guerra, senza però che venisse aperto un confronto diretto col sovrano, con l'assunzione da parte di questi di precisi impegni per venire incontro alle richieste dei partecipanti all'assemblea.

Sebbene tale assemblea si configuri come un parlamento ancora embrionale, tuttavia assume una valenza politica di grande rilievo soprattutto nell'ottica della progressiva stabilizzazione della conquista dell'isola, che risulta ancora parziale, e nella definizione dei rapporti politico-istituzionali fra sovrano e sudditi, al di là dell'appartenenza stamentale, la cui organizzazione appare non ancora del tutto trasparente e definita.

La convocazione e la partecipazione di soggetti tradizionalmente esterni alle *Cortes*, soprattutto dei rappresentanti di comunità rurali non ancora infeudate, seppur sottomesse alla giurisdizione aragonese, conferì comunque all'assemblea un carattere di legittimazione eclatante, pubblica e visibile del riconoscimento e dell'accettazione del nuovo dominio. Il che avrebbe implicato anche l'impegno ad assicurare al sovrano aragonese un eventuale soccorso militare attraverso l'accettazione di un donativo, che forse richiesto, non fu comunque votato a causa della drammatica situazione economica in cui la gran parte delle comunità si erano venute a trovare in seguito alla guerra, con il conseguente crollo dell'attività agricola e pastorale e dei traffici commerciali.

16.- F. FITA, B. OLIVER, *Cortes de los antiguos Reinos de Aragón y de Valencia y Principado de Cataluña*, Madrid 1896-1917; L. GONZÁLEZ ANTÓN, *Las Cortes de Aragón*, cit. Per la Sicilia cfr. C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino, 1887; L. GENUARDI, *Parlamento siciliano*, Bologna, 1924; F. GIUNTA, "Momenti di vita parlamentare nella Sicilia del Medioevo", in *La coesistenza nel Medioevo*, Bari, 1968, e in particolar modo P. CORRAO, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991; IDEM, "Equilibri sociali e strutture istituzionali nel Regno di Sicilia. Premesse tardomedievali del sistema parlamentare", *Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico*, 47-49 (1996), pp. 145-157, e IDEM, "Stati regionali e apparati burocratici nella Corona d'Aragona (secc. XIV- XV)", in *XVIII Congrès Internacional d'Història de la Corona d'Aragó*, 2004, I, Valencia, 2005, pp. 99-143.

In realtà quindi l'adunanza, per i modi nei quali si svolse, pur rispettando alcune forme canoniche di procedura parlamentare, come l'invio delle lettere di convocazione, la certificazione degli intervenuti e l'assunzione di decisioni dopo numerose sedute dei Bracci, ebbe il carattere proprio del Parlamento, in quanto paragonabile ad una riunione di tipo straordinario. L'assemblea del 1355, infatti, sfuggirebbe ai rigorosi canoni giuridico-istituzionali che regolavano le *Cortes* nel Regno d'Aragona, adunanze periodiche e luogo eminente del dialogo e del confronto tra potere politico e società privilegiata. In tale occasione comunque venivano poste le basi di una regolamentazione pattista della "comune utilità" del regno<sup>17</sup>. Ma tale preludio rimarrà senza seguito nel declinare inquieto del Trecento sardo, in quanto per trovare i primi veri accenti della formalizzazione della struttura stamentaria parlamentare nella canonica tripartizione, militare, ecclesiastica e reale, oltre che del riconoscimento del principio della pattuizione nell'assunzione delle deliberazioni, occorrerà attendere il Parlamento del 1421, convocato, ancora in via straordinaria, da Alfonso il Magnanimo con il preciso compito di sollecitare i ceti privilegiati sardi a contribuire alle necessità della Corona<sup>18</sup>. In tale occasione, infatti, veniva formalizzata la rigida procedura di svolgimento dell'assise parlamentare sul modello delle *Cortes* del Regno d'Aragona, con il riconoscimento dell'elevato livello di cerimonialità ad esse connesso, che si manifestava soprattutto nella solennità del lessico. Si pensi al termine *celebrar*, con tutte le implicazioni sacrali che lo connotano, che seppure in apparenza sembra voler sfumare un intricato concorrere di interessi di gruppo e di fazione, in realtà si proietta ben al di là della semplice articolazione stamentaria, irradiandosi su tutte le componenti sociali del regno.

E' indubbio, comunque, che nell'analisi di questa prima esperienza assembleare parlamentare in Sardegna il modello da tener presente è quello derivante dal mondo iberico, in particolare di quello vigente nei regni d'Aragona, dove da tempo le *Cortes* avevano vita oramai stabile anche se con poteri d'intervento e di controllo non ancora pienamente precisati e ben definiti.

Le riunioni di carattere politico, presiedute dal sovrano, con la partecipazione delle diverse componenti cetuali dello Stato, si chiamarono fin dal loro impianto, nel XIII secolo, *Corts* in Catalogna e *Cortes* in Castiglia. In un primo tempo, ad affiancare il sovrano nella trattazione delle diverse questioni

17.- J. M. LALINDE ABADÍA, "El pactismo en los reinos de Aragón y de Valencia", in *El pactismo en la historia de España*, Madrid, 1980, pp. 133-139; e J. SOBREQÜÉS I CALLICÓ, *La práctica política del pactismo en Catalunya*, ivi, pp. 49-75.

18.- Cfr. A. BOSCOLO, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, Milano, 1953, e IDEM (a cura di), *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, con aggiornamenti, apparati e note a cura di O. Schena, Cagliari, 1993.

relative alla conduzione politica del regno, erano prevalentemente i rappresentanti del ceto nobiliare, che costituivano anche l'ossatura dell'organizzazione militare.

Dopo una fase di assestamento, sul finire del XII secolo, all'assemblea venivano ammessi anche i principali esponenti della gerarchia ecclesiastica, arcivescovi, vescovi e titolari di abbazie e di monasteri. Solo in seguito, invece, la presenza alle stesse fu consentita anche ai rappresentanti di estrazione cittadina; questo per la difesa degli interessi della borghesia mercantile e artigianale che andava progressivamente ritagliandosi spazi sempre più importanti di presenza nel governo delle città e sul piano economico e politico complessivi.

Questo fenomeno di partecipazione alla vita politica di questi strati sociali, non rappresentativi né degli interessi del clero o della nobiltà, ebbe nella penisola iberica una manifestazione precoce rispetto agli Stati europei, anche se solo alla fine del XIII secolo le assemblee dove si realizzava la rappresentanza dei tre stamenti costituirono un vero e proprio organo politico, guidato direttamente dal sovrano e garante del ruolo delle varie componenti sociali nel governo dello Stato.

In particolare, nei vari territori della Corona d'Aragona, l'istituto parlamentare presentava in parte aspetti differenti: mentre in Aragona, ad esempio, i vari ordini sociali, risultano divisi in quattro bracci, in quanto quello feudale si differenziava tra nobili e cavalieri. Tale distinzione era data dalla grande importanza che la cavalleria aveva in un regno continentale, dotato di estese frontiere da difendere e da proteggere militarmente, anche se la cavalleria, rispetto alla nobiltà vera e propria, godeva soltanto di benefici di minore importanza, con l'esclusione dei grandi possedimenti feudali<sup>19</sup>.

In Catalogna, invece, dove era maggiormente sentita l'autorità centrale, i parlamenti si attuarono con la presenza, a fianco del sovrano, considerato come il capo di un ideale corpo, dei tre Bracci, rappresentanti i principali strati sociali. Analogo principio veniva rispettato anche nel Regno di Valencia<sup>20</sup>.

19.- Cfr. L. GONZÁLEZ ANTÓN, *Las Cortes de Aragón*, cit., e IDEM, "La investigación sobre las primeras cortes medievales: las cortes aragonesas anteriores a 1350 (aproximación metodológica, problemas y posibilidades)", *Estudios de la Edad Media de la Corona de Aragón*, X (1975), pp. 513-530, e J. LALLINDE ABADIA, "Las Cortes y parlamentos en los reinos y tierras del rey de Aragón", in *Aragón, historia y cortes de un Reino*, Zaragoza, 1979, pp. 103-180.

20.- Sullo sviluppo e l'evoluzione delle Cortes del regno di Valencia in età medievale cfr. J. ASENSI SABATER, *Las Cortes valencianas*, Alicante, 1983; S. ROMEU ALFARO, *Les Corts valencianes*, Valencia, 1985; M. R. MUÑOZ POMER, M. J. CARBONELL BORJA, "Las Cortes valencianas medievales: aproximación a la historiografía y fuentes para su estudio", in *Les Corts a Catalunya. Actes del Congrés d'Història Institucional*, Barcelona, 1991, pp. 270-281; M. R. MUÑOZ POMER, "Le istituzioni parlamentari a Valenza nel basso medioevo", *Archivio Sardo del movimento operaio contadino e*

Teoricamente queste assemblee erano in grado di esercitare un ruolo di controllo sull'operato e sugli indirizzi politici portati avanti dal potere centrale. In realtà ciò non si verificava praticamente, considerato l'atteggiamento di sottomissione, fedeltà, riverenza, che le varie componenti sociali mostravano nei confronti dell'autorità regia.

La distinzione nazionale dei corpi rappresentativi aragonese, catalano e valenzano, fu una costante generale per tutta l'età moderna, quando si registrarono assemblee plenarie con la partecipazione degli stamenti dei tre organismi nazionali costitutivi della Corona d'Aragona; ciascuno di essi conservò sempre, però, proprie caratteristiche dovute a differenti esigenze, pur nell'unione della manifestazione parlamentare<sup>21</sup>.

Pur nella loro autonomia le Corti delle diverse entità statuali della Corona nella loro struttura organizzativa presentavano caratteri comuni nella rappresentanza e nella partecipazione cetuale. Una delle poche note distintive, pur nella comune periodicità, era data dalla diversa cadenza: biennale per quelle aragonesi; triennale per quelle catalane o valenzane: numerosi comunque erano invece gli elementi comuni.

In Sardegna, ad esempio, a motivo del difficile e lungo processo di conquista, che si prolungherà per circa un secolo, sino alla disfatta dei sardi nella sanguinosa battaglia di Sanluri<sup>22</sup> del 1409, che segnerà definitivamente il tramonto dell'antica dinastia arborense<sup>23</sup>, occorrerà attendere il 1421 quando Alfonso il Magnanimo, a seguito della rinuncia da parte dell'ultimo erede, il visconte Guglielmo III di Narbona, ad ogni rivendicazione ereditaria sul Giudicato, convocava a Cagliari le Corti generali del regno, nel rigoroso rispetto

*autonomistico*, 41-43 (1993), pp. 11-25; R. FERRERO MICÓ, "El poder real y las Cortes. La función de los oficiales reales frente a las instituciones", in *XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó*, cit., pp. 145-178.

- 21.- Per il rapporto re-regni e la struttura di convivenza dei diversi paesi nella monarchia cfr. P. E. SCRAMM, "Der König von Argon. Seine Stellung in Staatrecht (1276-1410)", *Historisches Jahrbuch*, 74 (1955); B. PALACIOS MARTÍN, *La coronación de los reyes de Aragón (1204-1410). Aportación al estudio de las estructuras medievales*, Valencia, 1975; F. UDINA MARTORELL, *La peculiaridad institucional de la Corona de Aragón*, Freiburg, 1963; J. M. LALINDE ABADÍA, "El pactismo en los reinos de Aragón y de Valencia", in *El pactismo en la historia de España*, cit., pp. 133-139, e J. A. SESMA, "Todos frente al rey. La oposición al establecimiento de una monarquía centralizada en la Corona de Aragón a finales del siglo XIV", in *Genèse médiévale de l'Espagne moderne. Du refus à la rivolta: les résistances*, Niza, 1991, pp. 75-94.
- 22.- Sulla battaglia di Sanluri e sulle conseguenze sul centro abitato cfr. R. CONDE y DELGADO DE MOLINA, *La batalla se Sent Luri. Textos y Documentos*, Oristano, 1997, e G. MURGIA, "Sanluri, da castello a villaggio: un caso di riorganizzazione istituzionale del territorio nella Sardegna moderna", in *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio*, a cura di G. Arena, A. Riggio, P. Visocchi, Perugia, 2000, pp. 349-358.
- 23.- F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Sassari, 1982, pp. 77-80, e B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pp. 130-134.

delle regole canoniche che fin ad allora avevano informato le *Cortes* catalano-aragonesi<sup>24</sup>.

Sebbene l'assemblea del 1355, voluta e presieduta dal Cerimonioso, in un momento cruciale per le sorti della guerra di conquista, e quindi per la presenza aragonese nell'isola, non possa a pieno titolo essere considerata come momento istitutivo delle *Cortes* del Regno di Sardegna, tuttavia ne rappresenta indiscutibilmente il primo impianto.

Al di là del dibattito storiografico, tuttora aperto, sulla corretta definizione da attribuire sul piano strettamente giuridico a tale assemblea, è indubbio che essa riveste, anche per la solennità della manifestazione, riconosciuta oltretutto dalla partecipazione di delegati del giudice d'Arborea, un momento di grande significato politico in quanto suggeriva, da parte dei partecipanti, il riconoscimento della sovranità aragonese sui territori conquistati.

La documentazione e gli atti prodotti nell'occasione, per quanto dispersi in vari archivi sardi e iberici, rappresentano una fonte straordinaria per cogliere con puntualità e ricostruire sul piano dinamico quei processi di trasformazione che erano stati avviati nell'isola a seguito della conquista<sup>25</sup>.

Il consolidarsi della presenza aragonese provocava infatti nell'isola profondi mutamenti sul piano degli assetti politico-istituzionali, economico-sociali e fiscali. L'introduzione del sistema feudale segnerà per la Sardegna un'ulteriore trasformazione dei suoi istituti, lontani così dalle antiche forme giudicali come da quelle di derivazione comunale, introdotte da Genova e Pisa. Sarà l'inizio d'una grave involuzione istituzionale che costringerà l'isola in una struttura sociale ed economica in via di superamento, oramai, in quasi tutti gli Stati europei.

Al riguardo, di particolare utilità, anche perché ci consente di aprire un'ampia finestra sulle prime conseguenze della presenza aragonese sulla società sarda, risulta appunto la lettura degli atti prodotti durante i lavori del Parlamento del 1355, e soprattutto le testimonianze fornite dai rappresentanti delle ville o dai singoli cittadini partecipanti ai lavori in *nomine proprio*.

I villaggi coinvolti nei lavori parlamentari, sia in quanto rappresentati ufficialmente dai propri sindaci o procuratori, sia come luogo d'origine di singoli

24.- A. MATTONE, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie*: "I Parlamenti sardi del XVI e del XVII secolo", e M. TANGHERONI, "I Parlamenti sardi e la società della conquista aragonese" in *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, cit., rispettivamente alla pp. 127-179 e 243-246; e ancora A. MATTONE, "Corts catalane e Parlamento sardo: analogie, giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVIII sec.)", *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, LXIV (1991), pp. 19-44.

25.- B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit, e G. MURGIA, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma, 2000.

cittadini, generalmente appartenenti al ceto dei *liberi*, i quali presenziano ai lavori parlamentari a titolo personale, sono complessivamente 84, di cui ben 82 situati nella parte meridionale del vasto territorio dell'ex-Giudicato di Cagliari, mentre soltanto due villaggi, Geridu e Sorso risultano collocati nella parte settentrionale dell'isola, nella Romangia<sup>26</sup>.

Per quanto quasi del tutto limitata alla Sardegna meridionale la rappresentanza territoriale risulta alquanto qualificata, comprendendo i centri economicamente più importanti, come quelli del Cagliaritano, del Campidano e della Trexenta, aree di ricca produzione cerealicola.

La partecipazione ai lavori parlamentari dei rappresentanti delle *ville* citate sollecita alcune riflessioni di carattere politico-istituzionale.

In primo luogo va sottolineato che su questi centri non è ancora intervenuto quel processo d'inf feudazione, avviato dagli aragonesi in Sardegna all'indomani della conquista per indennizzare e compensare i finanziatori dell'impresa. Risultano quindi ancora centri liberi ed autonomi che si richiamano marcatamente alla struttura organizzativa della società giudiciale-pisana, anche se su di essi grava l'ipoteca della conquista.

La presenza pisana aveva, infatti, attivato un forte processo di colonizzazione rurale, stimolando di conseguenza le attività agricole, integrate da quella armentizia, a fini commerciali, favorendo in tal modo l'emersione e l'affermazione di un ceto di piccoli e medi produttori agricoli, interessati allo sfruttamento razionale della terra e alla valorizzazione delle risorse offerte da un vasto territorio. Ai lavori del Parlamento, dunque, sono proprio loro, in quanto ceto egemone sul piano economico e sociale, a rappresentare le diverse comunità.

In secondo luogo le varie istanze presentate da questo ceto al sovrano lasciano intravedere alcuni segnali preoccupanti di una situazione economico-produttiva e sociale che manifesta i primi sintomi di una crisi annunciata, che in pochi decenni produrrà su queste realtà rurali conseguenze devastanti.

Nei loro interventi, sottesi ad ottenere dal sovrano provvedimenti di ordine amministrativo e fiscale, in quanto in conseguenza della *mortalitat que.s passada e per la guerra que.s estada*, il territorio ha registrato un diffuso spopolamento, lasciando la gente *pobra y minuada*, vengono denunciate le nefaste conseguenze sulla società rurale di una guerra non ancora conclusa, che oltretutto non ha del tutto recuperato le perdite demografiche prodotte dalla pestilenza del 1348, e che ora si trova a dover contrastare la presenza costante di truppe armate in movimento nel territorio. Il che, non consentendo un

26.- G. MELONI (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 118-119.

regolare svolgimento delle attività agricole e pastorali, si ripercuoteva negativamente sulle possibilità di un regolare e sufficiente rifornimento alimentare per le famiglie.

Veniva poi fatta presente la difficile situazione venutasi a creare nelle campagne riguardo alla sicurezza pubblica, in quanto queste erano regolarmente percorse da bande armate che operavano con prepotenza e violenza per imporre la loro volontà sulle comunità rurali più deboli. Queste, infatti, si lamentavano perché *no gosan tenir neguun bestiar de fora per pahor dels dits malfeytors*<sup>27</sup>, il che impediva ogni forma di ripresa economica.

Nel contempo venivano rimarcati gli abusi commessi nei confronti della popolazione locale dagli *heretats*, cioè dai signori aragonesi, nuovi titolari delle rendite sui territori conquistati. A questi soprusi si aggiungeva il peso dei tributi e delle prestazioni d'opera esercitato dal ceto feudale, soprattutto sulle popolazioni rurali del Sud dell'isola, da poco conquistato, accentuato dal fatto che l'amministrazione dei feudi e delle relative rendite veniva affidata o appaltata a persone di poco scrupolo.

Così mentre la rapacità rendeva questi *richs*, gli abitanti delle *ville*, all'opposto, *romanien pobres e desfets*. Non a caso il malgoverno praticato dai *procuradors* e *arrendadors*, in più d'una occasione, era stato fomite di azioni di protesta e di ribellioni. Pertanto veniva presentata al sovrano la richiesta d'imporre l'obbligo ai feudatari di risiedere stabilmente nell'isola, per poter direttamente amministrare i feudi e rispondere alle esigenze della popolazione.

Anche i due delegati della Romangia, gli unici a rappresentare la parte settentrionale dell'isola, denunciavano al tutto sovrano il loro malcontento per i ripetuti soprusi subiti dai feudatari. Già nel 1345, con una lettera inviata a Barcellona al re d'Aragona, lamentavano la pressione fiscale alla quale venivano sottoposti dai signori catalani, per cui molti abitanti si erano trasferiti a Sassari. Durante i lavori del Parlamento, oltre a denunciare il fatto che le comunità non erano più in grado di pagare i tributi richiesti, nel contempo esprimevano il timore di un nuovo coinvolgimento del territorio in eventi bellici. La popolazione aveva dovuto subire infatti le gravi ripercussioni della guerra scoppiata tra Genova e l'Aragona in quanto i Doria mal tolleravano l'occupazione del loro antico possesso<sup>28</sup>.

Chiedevano pertanto che, in caso di guerra, alla popolazione fosse consentito di abbandonare i relativi villaggi ed essere accolta a Sassari o presso la

27.- Ivi, Capitolo XI, c. 9v., p. 247.

28.- Sulle vicende relative alla conquista e all'infeudazione della Romangia cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari, 1996, vol. I, pp. 189-190.

città, in un luogo sicuro e fortificato. Il re Pietro IV si dichiarava favorevole a tale istanza, disponendo, in alternativa, che gli eventuali profughi potessero trovare rifugio nel borgo di Osilo, abbandonato dagli abitanti e, dal novembre del 1354, in una fase di ripopolamento.

La *villa* di Geridu per il progressivo emigrare dei suoi abitanti in centri più sicuri, risulterà completamente spopolata nel 1427 quando Sassari espandeva la sua zona di influenza e di dominio fino ad inglobare numerosi abitati della Flumenargia e della Romangia un tempo floridi<sup>29</sup>, ma decaduti a seguito della conquista aragonese.

I sardi presenti ai lavori del Parlamento, inoltre, con una malcelata veltura di rimpianto, auspicavano, soprattutto in materia fiscale, un ritorno alle consuetudini risalenti ad un periodo che veniva considerato indubbiamente più favorevole per le condizioni di vita della popolazione locale, *com era acostumat en temps de Pisans*.

Al riguardo veniva sollecitata l'abrogazione della normativa, introdotta a seguito della conquista, secondo la quale chi possedeva beni ricadenti sotto il controllo giurisdizionale di più signori, era sottoposto più volte al pagamento dei tributi. Normativa questa in netto contrasto con la tradizione pisana che prevedeva per il suddito il dovere di assolvere al ruolo di contribuente soltanto nel luogo di residenza, anche se possedeva beni in altre località e sotto giurisdizioni diverse.

Il ritorno *all'acostumat en temps de Pisans* veniva sollecitato anche in materia di commercio, con la richiesta del ripristino della libera circolazione delle persone e delle merci e soprattutto dei prodotti agro-pastorali, sia a livello di mercato interno che esterno. Veniva così ottenuta l'autorizzazione all'esportazione per i prodotti locali, cereali e vino, in particolare, purché fossero esclusi dagli scambi gli *enamichs del... senyor rey* e fosse rispettato l'*estatut de la terra*, che, tra l'altro, prevedeva il divieto di esportare liberamente merci dall'ex-Giudicato di Cagliari verso l'esterno.

Per venire incontro e soddisfare, però, anche le esigenze del ceto feudale, venivano riconosciuti ai suoi membri diritti di prelazione sugli stessi prodotti; questi, comunque, per le merci oggetto di contrattazione, erano tenuti al rispetto dei prezzi correnti sul mercato.

In realtà venivano introdotti rigorosi vincoli al libero commercio: merci e prodotti agricoli potevano essere scambiati e venduti liberamente solo nello stretto ambito territoriale. Il che, per un'economia già duramente colpita dalla

29.- M. MILANESE (a cura di), *Geridu. Archeologia e storia di un villaggio medievale in Sardegna*, Sassari, 2001.

guerra e che poteva trarre una nuova spinta a produrre dalle sollecitazioni provenienti dal mercato esterno, significava non solo ristagno, ma un progressivo declino.

Venendo meno il mercato esterno, non era pensabile che i flussi commerciali potessero essere dirottati verso aree interne a economia simile, né era sufficiente a tenere la vivacità del mercato il consumo cittadino della capitale del regno, dove si indirizzava buona parte della produzione cerealicola e dell'allevamento dei vasti territori dell'ex-Giudicato di Cagliari.

Il rispetto delle usanze praticate *en temps de Pisans* veniva richiamato anche dal ceto dei *liberos de cavall*, più propriamente detti *liberi et terrales ab equo*<sup>30</sup>, tenuti al solo *donamentum*, tributo di mera ricognizione dell'autorità regia o territoriale, i quali erano anche esenti da ogni servizio personale, ad eccezione di quello militare. Questi, che costituivano l'ossatura ancora debole di una ristretta aristocrazia rurale, parte derivante dai rami collaterali o decaduti delle stirpi gentilizie giudicali, parte promossa dall'esercizio di servizi militari<sup>31</sup>, denunciavano infatti nuove forme di abuso e di oppressione, e da parte degli *heretats* e da parte dei rappresentanti dell'alto clero.

Di notevole rilievo sul piano politico generale si presenta anche la richiesta avanzata al sovrano dai rappresentanti sardi, di fronte alla invadenza aragonesa, tesa alla salvaguardia e allo sviluppo dell'autonomia giurisdizionale, tale da garantire loro di poter intervenire attivamente nella legislazione contemplata dalla *Carta de Logu*<sup>32</sup>, che veniva continuamente e impunemente violata. La

30.- In periodo giudicale-pisano la popolazione, ai fini fiscali, veniva suddivisa in quattro classi. Al vertice della scala sociale stavano i *liberi et terrales ab equo*, liberi proprietari di terra che possedevano un cavallo con relativa armatura, i quali erano tenuti a prestare particolari servizi. Al di sotto dei *liberi* venivano registrati tutti gli altri abitanti suddivisi in *maiores*, *mediocres* e *minores*. La distinzione fra queste categorie di persone era determinata esclusivamente sulla base della capacità contributiva, e quindi sull'accertamento della rispettiva condizione economica, misurata anche sul numero dei gioghi posseduti e impiegati nel lavoro dei campi. Il ceto dei *minores* era rappresentato invece dai *palatores*, paragonabili ai braccianti, i quali, essendo privi di giogo e di terra, prestavano la loro opera a giornata nel lavoro dei campi, utilizzando soprattutto la zappa. Cfr. F. ARTIZZU, "L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi", cit., pp. 1-30.

31.- Su *militēs* ed *equites* cfr. G. DUBY, *Terra e nobiltà nel Medioevo*, Torino, 1971, pp. 127, 194-210.

32.- Ogni Giudicato sardo aveva una sua specifica *Carta de Logu*, cioè una raccolta di leggi, ordinamenti e norme che regolavano la vita comunitaria e tutte le attività umane, in modo che l'ordine sociale non venisse stravolto da atteggiamenti ed atti individuali che potevano incrinare gli interessi sovrani della comunità nel suo insieme. La *Carta* più famosa, anche perché giunta fino a noi integrale, è quella arboreense. Al riguardo cfr. G. M. MAMELI DE' MANNELLI, *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma, 1805; G. MELE (a cura di), "Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu", in *Atti del Convegno internazionale di studi*, Oristano 6-8 dicembre 1992, Nuoro, 1995; F. C. CASULA, *La "Carta de Logu" del regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Sassari, 1995 e I. BIROCCHI e A. MATTONE (a cura di), *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Bari, 2004. Sulla *Carta de Logu* cagliaritano, di cui ci sono rimasti soltanto 16 capitoli, cfr. F. LODDO CANEPA, "Note sulla Carta de Logu cagliaritano e su un giudizio di corona

richiesta, il cui significato politico andava ben al di là del semplice intervento su qualche capitolo della legislazione locale, incontrava un “diplomatico” ma secco diniego da parte del sovrano.

Il dibattito sviluppatosi all'interno dei lavori parlamentari tra rappresentanza sarda e Corona mette in chiara evidenza le pesanti conseguenze che la presenza aragonese aveva già prodotto nel tessuto legislativo, economico e sociale della Sardegna giudiciale-pisana. La richiesta, ripetutamente reiterata, che si tornasse a *com era acostumat en temps de Pisans*, ne costituisce una eclatante denuncia.

I sardi, infatti, attribuiscono le cause della perdurante e dilagante crisi non ad eventi occasionali e di breve durata, seppur sempre drammatici come l'esplosione di pestilenze, o come le incursioni barbaresche, ma ai mutamenti introdotti dai conquistatori nell'organizzazione della struttura politico-amministrativa ed economica della società sarda.

Con le ricorrenti, spesso devastanti pestilenze, che di solito si ripercuotevano con minore virulenza proprio sulle comunità rurali sparse e di piccole dimensioni, dove era più facile difendersi dal contagio, le popolazioni erano abituate a convivere, tanto che, nonostante l'alto numero di vittime, il recupero degli originari indici demografici avveniva in tempi relativamente brevi in quanto la ricostituzione dei nuclei familiari era facilitata dalla maggiore disponibilità di beni e di risorse, come nel caso di nozze fra vedovi.

Ugualmente avevano imparato a difendersi dalle incursioni dei barbareschi col rifugiarsi in luoghi sicuri, e dei quali temevano non tanto le razzie di beni e di bestiame, quanto l'essere fatti schiavi e venduti in terre lontane<sup>33</sup>.

I sardi che partecipano ai lavori delle Corti sono in prevalenza espressione di quei ceti che si erano affermati economicamente e sul piano cetuale all'interno di quelle comunità ricadenti sotto la giurisdizione pisana. Sono uomini liberi che rappresentano la *universitas* di centri ancora liberi ed autonomi, che si richiamano marcatamente alla struttura organizzativa della società giudiciale-pisana, e sui quali non è dunque ancora intervenuto quel processo di feudalizzazione, avviato dagli aragonesi nell'isola all'indomani della conquista.

Non a caso ad avvertire i preoccupanti sintomi di una crisi, che in pochi decenni produrrà su questi piccoli abitati conseguenze disastrose, sono proprio

del secolo XVI”, in *Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari*, 1931-32, Cagliari 1932, pp. 71-96; M. TANGHERONI, “Di alcuni ritrovati capitoli della “Carta de Logu” cagliaritano: prima notizia”, *Archivio storico sardo*, XXXV, cit., pp. 35-50, e IDEM, “La Carta de Logu del regno giudiciale di Calari. Prima trascrizione”, *Medioevo. Saggi e rassegne*, 19, (1994), pp. 29-37.

33.- A. MATTONE, “La Sardegna nel mondo mediterraneo”, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, cit., III, *L'Età Moderna, Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, p. 36.

loro. Sono ben consapevoli che la presenza aragonese, fin dal suo primo impatto, si scontra con una realtà politico-istituzionale che si contrappone all'organizzazione feudale della società, negazione piena delle "autonomie locali", e quindi della libera iniziativa in campo economico e commerciale.

E le loro preoccupazioni, col trascorrere degli anni, si riveleranno purtroppo delle ineluttabili certezze. Il progressivo affermarsi del sistema politico aragonese, soprattutto a seguito dell'abbandono dell'isola da parte di Pisa e nonostante la resistenza opposta dai giudici arborensi, sostenuto dallo sviluppo di una capillare rete di feudi, paragonabili a piccole entità "statuali", con propria giurisdizione civile e criminale, anche se sottomesse al controllo della Corona, distribuite su tutto il territorio, col conseguente accentramento dei vari poteri nelle mani di una singola famiglia, nel corso dei secoli XIV e XV produrrà nel quadro della geografia insediativa di queste aree, un progressivo declino degli abitati rurali più deboli.

Le campagne si spopolano e i centri più piccoli vengono abbandonati in quanto con l'estendersi ed il consolidarsi di un sistema politico-istituzionale accentrato e ad economia chiusa le popolazioni, non avendo più stimoli e interessi a produrre per un mercato esterno, come era quello pisano, e che assicurava loro migliori condizioni di vita, si rifugiano nei centri più grossi, dove è possibile praticare una agricoltura esclusivamente di sussistenza, ma che offrono una maggiore protezione<sup>34</sup>.

L'abbandono di questi centri, anche se non sempre definitivo almeno per alcuni<sup>35</sup>, viene poi accentuato dal sistema fiscale adottato dagli aragonesi, imperniato sulla conservazione del contingente tributario inizialmente stabilito che, se da un lato garantisce al feudatario entrate quasi sempre stabili e sicure, dall'altro si ripercuote in maniera esasperante sui singoli abitanti nel momento

34.- Al riguardo cfr. F. LODDO CANEPA, *Lo spopolamento della Sardegna durante le dominazioni aragonese e spagnola*, Roma, 1952; M. TANGHERONI, "Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento", *Bollettino Storico Pisano*, XL-XLI (1971-1972), pp. 55-74 [poi in *Sardegna mediterranea*, 1983]; J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento*, Inventario, Paris 1973; IDEM, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale XII-XVIII secolo*, Torino, 1987; A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVIII*, Supplemento al fascicolo II dell'Atlante della Sardegna, Roma, 1974; C. LIVI, "La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese", *Archivio storico sardo*, XXXIV, 2 (1984), pp. 23-130, e in particolare G. MURGIA, "La conquista aragonese e il crollo dell'insediamento abitativo sparso nella Sardegna dei secoli XIV-XV", in *XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó*, cit., I, pp. 285-308, e IDEM, "Villaggi e abbandoni nella Sardegna meridionale: il periodo aragonese", in *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età moderna. Dallo scavo della villa di Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, a cura di M. Milanese, Borgo S. Lorenzo (Firenze), 2006, pp. 59-78.

35.- Le famiglie costrette a rifugiarsi nei villaggi più grossi continueranno a mantenere uno stretto legame culturale e spirituale con il territorio d'origine. La ricorrenza della festività del patrono è buon motivo per ritornarvi. Ugualmente continueranno a tenerlo vivo i discendenti.

in cui viene a registrarsi, per i motivi più disparati, come pestilenze o carestie, un calo demografico.

Infatti, la diminuzione della popolazione non era seguita dalla riduzione del cespite tributario; al contrario, essendo la comunità responsabile *in solidum*, cioè nel suo insieme, nei confronti del fisco baronale, i singoli abitanti venivano sottoposti a prelievi insostenibili. Chiaro quindi che questo meccanismo, perverso nella sua applicazione perché non regolato sul numero complessivo degli abitanti, e perché non teneva conto delle reali possibilità contributive del singolo, ricadeva in maniera devastante proprio sulle piccole comunità specialmente nei momenti di crisi o di grave congiuntura.

Il declino di questi abitati veniva ulteriormente aggravato dall'instabilità politico-istituzionale, in quanto sottoposti con estrema frequenza al *tourbillon* delle concessioni feudali, per cui il signore di turno aveva il solo interesse a lucrare i maggiori vantaggi economici possibili dall'investitura ricevuta.

L'unica via per sfuggire a questo "fiscalismo squilibrato" era il rifugiarsi nei centri abitati più grossi, dove maggiori erano le difese contro questo meccanismo fiscale iugulatorio.

Tale fenomeno, ad esempio, non colpisce, se non in maniera del tutto irrilevante, quei territori, come la Marmilla, area a dominante cerealicola e caratterizzata da una diffusa rete di piccoli abitati, appartenente al Giudicato d'Arborea e confinante con la "pisana" Trexenta, che entreranno nel processo di feudalizzazione soltanto nella prima metà del XV secolo, senza subire oltretutto lo smembramento giurisdizionale cui erano stati sottoposti i piccoli centri del Giudicato di Cagliari fin dalla prima fase della conquista<sup>36</sup>.

Ancora oggi, ad esempio, in quest'area territoriale, si conserva in maniera straordinaria l'impronta della struttura insediativa medievale. Segno evidente che non è stata interessata dallo sconvolgimento prodotto dalla conquista aragonese.

Nella seconda metà del Trecento e nel corso del Quattrocento pertanto si assiste ad un massiccio movimento migratorio della popolazione sparsa sul territorio, che tende a stabilirsi nei centri più consistenti.

L'abbandono dei piccoli agglomerati rurali sparsi causava conseguenze rovinose sullo sviluppo dell'agricoltura poiché, in un simile contesto,

36.- Al riguardo cfr. M. TANGHERONI, *Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento*, cit., il quale attribuisce l'assenza di regresso demografico e di abbandono di centri abitati dell'Arborea e della Marmilla essenzialmente a due fattori: alla mancata introduzione, fino ai primi decenni del XV secolo, del feudalesimo e alla vitalità economica e commerciale del Giudicato, dovuta in gran parte alla sua abbondante produzione cerealicola, a fronte della sfavorevole congiuntura che colpì, al contrario, la produzione nel resto dell'isola.

venivano a cadere anche gli stimoli per un incremento della produzione. L'aumentata distanza dei centri abitati dalle terre arative, unita all'impossibilità di una assidua e continua sorveglianza delle colture per evitarne l'invasione del bestiame, avviavano una fase di recessione dell'agricoltura seguita da un decisivo crollo della produzione cerealicola. Vaste estensioni di terra arativa, specie quelle più distanti, furono abbandonate al pascolo, altre per l'interrotta manutenzione dei sistemi di canalizzazione e di scolo delle acque piovane si impaludarono; altre ancora vennero invase dalla macchia mediterranea.

Su di esse si insediò l'attività pastorale legata soprattutto all'allevamento brado degli ovini, caprini e suini.

D'altra parte, in quel contesto economico e sociale, "nel cedimento ampio degli insediamenti agricoli, la riorganizzazione dei *saltus* abbandonati non poteva essere che pastorale"<sup>37</sup>. L'assedio delle greggi erranti giocherà oltretutto un ruolo non secondario nell'abbandono dei piccoli villaggi, costringendo la già debilitata popolazione residente a raccogliersi in una maglia più rada ma meno instabile e più sicura di abitati.

Il fenomeno risulta alquanto diffuso e concentrato in un periodo relativamente breve, che coincide, grosso modo, con quello della conquista aragonese, quando vaste aree coltivate lasciano il passo alla pressione degli allevamenti bradi e transumanti.

Tra il 1324 ed il 1485, e questo è un dato assai significativo, gli abbandoni riguardano per il 59,7% centri di area agricola; il 60,1% villaggi agro-pastorali dell'interno e della costa, e soltanto il 19,2% abitati a dominante pastorale. Analogamente nei villaggi del centro pastorale e montano si registra un calo, tra il 1324 ed il 1359, del 21% soltanto, a fronte del 62% delle aree a dominante cerealicola. Anche la ripresa del popolamento, valutata per l'anno 1485 rispetto al 1359, si presenta più robusta nei centri pastorali che in quelli agricoli: 213% a fronte del 125%. La campagna, inoltre, sul piano della dinamica demografica, perde il confronto anche con le città che, sempre tra il 1359 ed il 1485, incrementano i propri abitanti del 135%, a fronte di un suo 38%<sup>38</sup>.

In realtà, quindi, al culmine della ristrutturazione demografica dell'isola, alla fine del periodo catalano-aragonese, "essa si trova ad essere più pastorale e più urbana"<sup>39</sup>.

37.- G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 70.

38.- Questi dati sono stati elaborati dal DAY; cfr. *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, cit., pp. 175-181 e 193-215.

39.- B. ANATRA, "Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età moderna", in *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età moderna*, cit., p. 131.

Gli indizi del ritorno al pascolo di vasti territori un tempo coltivati e destinati alle *habitationes*<sup>40</sup> di villaggi e di aziende dominicali nella prima età aragonese sono assai numerosi. Segni distintivi e inconfondibili di questo paesaggio sono l'impronta ancora visibile negli spazi deserti di aratori, vigne ed orti; la miriadi di chiesette campestri e delle corti signorili diroccate; i toponimi che richiamano luoghi e territori un tempo frequentati ed in seguito abbandonati.

“Ma sono specialmente le nuove forme, materiali e giuridiche, dell'insegiamento agricolo, quali emergono soprattutto dalla legislazione arborense del secolo XIV, a rendere l'immagine più eloquente del ripiegamento dell'*ager* rispetto al *saltus*, con le coltivazioni che si raccolgono in prossimità del villaggio e quasi lo chiudono a difesa”<sup>41</sup>.

La cattura del territorio, debolmente controllato e progressivamente abbandonato dall'agricoltura, si realizza viceversa da parte della pastorizia attraverso una larga maglia, caratterizzata da *cussorjas*<sup>42</sup> abitate e controllate da pastori armati, che molto spesso conducono bestiame non proprio, ma appartenenti a grossi armentari o agli stessi nuovi signori feudali<sup>43</sup>.

E in questo processo di redistribuzione della popolazione, che ridisegna la geografia insediativa caratterizzata da centri con una più elevata densità abitativa, ma concentrata in un territorio meglio definito, a trarne i maggiori vantaggi è soprattutto il ceto pastorale.

Infatti, per quanto in uno spazio occupato stabilmente, al riparo dal bestiame errante, si realizzi la formazione di piccoli possessi privati, funzionali alla sussistenza, ciò è ben poca cosa rispetto alle perdite che la proprietà privata

40.- Il termine *habitatione* o *bidazzone* stava ad indicare quella parte di territorio più prossima all'abitato destinato alternativamente alle colture. In realtà il ciclo colturale della *vidazzone* era scandito da tre fasi, che seguivano una razionale rotazione triennale: grano ed orzo, leguminose, maggese (*paberile*). Cfr. F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, 1776, ristampato a cura di L. Bulferetti, Cagliari 1966, p. 104, e G. G. ORTU, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, Cagliari, 1981, pp. 32-33.

41.- G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., p. 71; cfr. anche M. L. LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941 (ristampa anastatica, Cagliari 1971), pp. 123 sgg. e B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa, 1990.

42.- Il termine *cussorja* deriva dal latino *cursoria* e stava ad indicare l'area territoriale, ricadente nel demanio feudale o comunale, al cui interno il bestiame poteva liberamente pascolare. Cfr., G. TODDE, voce *Ademprivio*, in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, Milano, 1892. Per un approfondimento sulla questione degli *ademprivi* e delle *cussorgie*, anche attualmente, cfr. G. MURGIA, “Uomini, terra e lavoro nella Sardegna sud-orientale in età moderna”; A. CAPPAL, “Usi civici e *cussorgie* nella Sardegna sud-orientale tra diritto privato e interesse collettivo”, in *Usi civici e *cussorgie**, in Atti del Convegno provinciale, Sinnai 22 aprile 1989, Dolianova (Cagliari), 1989, rispettivamente alle pp. 15-27 e 29-50 e M. MASIA, *Il controllo sull'uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi civici in Sardegna*, Cagliari, 1992.

43.- G. G. ORTU, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, cit.

sconta nell'arco di qualche decennio per lo spopolamento delle campagne, per il cedimento dell'economia curtense, per l'avanzare dell'allevamento, per le "pretese pandemaniali" del feudo.

In simile contesto sarà poi assai difficile avviare nuovi processi di accumulazione fondiaria poiché nella Sardegna del Trecento e del Quattrocento i terreni lasciati incolti per un periodo di tempo più o meno lungo diventano terre del demanio regio o di quello feudale. E solitamente queste terre vengono assegnate proprio alla pastorizia<sup>44</sup>.

D'altra parte lo sviluppo del settore dell'allevamento era incentivato dalla stessa politica baronale, in quanto questo comparto assicurava entrate tributarie più certe, e nel contempo non minava l'estensione del demanio feudale, minacciata invece dall'espansione dell'agricoltura.

La pastorizia brada ed il sistema alternativo della *vidazzone* costituivano un impedimento non facilmente rimuovibile sia all'avvio del processo di privatizzazione della terra, il cui sfruttamento era assoggettato a rigide norme comunitarie, sia allo sviluppo di una dinamica sociale e cetuale all'interno del feudo.

Oltretutto, il sistema politico-istituzionale introdotto col feudo, che come abbiamo già sottolineato costituiva una cellula giurisdizionale autonoma, ben definita e chiusa, poneva seri ostacoli alla stessa mobilità delle persone verso altre giurisdizioni. Chi infatti si trasferiva in altro feudo perdeva tutti i beni posseduti in quello d'origine, mentre chi coltivava terreni in diversa giurisdizione da quella di residenza era soggetto al tributo reale della *portadia*, per cui era obbligato a versare al barone una quantità di cereale pari alla metà di quanto seminato, al di là degli esiti del raccolto.

Il passaggio pertanto da un sistema politico-economico di tipo "comunale", affermatosi con la presenza pisana, che stimolava l'iniziativa privata e la libera circolazione delle merci, con il conseguente stimolo delle diverse attività produttive su tutto il territorio, a quello ad economia chiusa, quella feudale, introduce su queste aree un irreversibile processo di recessione complessiva.

Con il consolidarsi della presa aragonese la Sardegna perdeva progressivamente quel ruolo forte sul piano economico e commerciale che occupava nel

44.- Emblematica al riguardo è la concessione dei salti spopolati del Sarrabus fatta da donna Violante nel 1480 a favore dei pastori ogliastrini. Cfr. *Libro de todas las gracias concessiones y capitulos concedidos y aprobados por los muy illustres Marques Condes y Condessas de Quirra al Judicado de Ollastre*, Cagliari, 1738, ora in "Studi Ogliastrini", *Capitoli di Grazia del Giudicato dell'Ogliastra*, Cagliari 1997, n. 4. Cfr. anche G. MURGIA, "Trasformazioni istituzionali, uso del territorio e conflittualità fra villaggi nella Sardegna sud-orientale (secoli XIV-XIX)", in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, Nuova Serie, XXI (1998), pp. 141-182.

ristretto spazio tirrenico e che le derivava dai rapporti di dipendenza con Pisa e Genova. Infatti la colonizzazione politica ed il dominio economico dei due comuni sull'isola andavano di pari passo.

Per la Sardegna la parabola del declino dell'attività commerciale si apre a partire dal 1367, anno di una brutta crisi, quando ha inizio "un lungo e tormentoso periodo in cui da esportatrice diviene persino importatrice di cereali"<sup>45</sup>. Certo, nell'esaurimento dei traffici da e per l'isola un ruolo importante viene svolto dallo stato endemico di guerra, anche se l'impoverimento e l'inaridirsi delle fonti di ricchezza devono essere attribuiti, in larga misura, agli indirizzi politici seguiti dalla Corona d'Aragona, che scoraggiano il commercio sardo, privandolo di quella libertà ed elasticità di cui aveva goduto per lungo tempo durante la presenza pisana e genovese.

Il governo aragonese metteva in funzione, infatti, in brevissimo tempo un rigoroso e implacabile meccanismo annonario inizialmente rispondente alle esigenze dell'impegno bellico, per poi aderire agli interessi genericamente urbani espressi da un vasto e composito ceto 'regio' di militari, funzionari, mercanti ed artigiani.

L'isola quindi, che nei secoli XII e XIV aveva acquisito la configurazione di "un vasto contado urbano oltremare che produceva materie prime a bassissimo costo, come metalli, sale, corallo, grano, cuoi, formaggi, lane scadenti e altri prodotti agricoli"<sup>46</sup>, per l'incapacità dell'Aragona a inserirsi nei grandi traffici mediterranei, e successivamente intercontinentali, a seguito della scoperta dell'America, verrà così relegata in un'area secondaria nella nuova geografia degli scambi commerciali, come era la *ruta de las islas*, che interessava i traffici fra le isole maggiori e le aree del Mediterraneo occidentale.

La Sardegna perdeva così quella funzione di scalo marittimo intermedio per assumere, soprattutto nel XVI secolo, quella di avamposto militare nella guerra mediterranea contro i turchi e le città barbaresche<sup>47</sup>.

45.- M. TANGHERONI, "Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona", cit., p. 107.

46.- A. MATTONE, "La Sardegna nel mondo mediterraneo", in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III, *L'Età Moderna, Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, cit., pp. 15-16.

47.- Cfr. G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, 2000; J. F. PARDO MOLERO, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y Mediterráneo*, Madrid, 2001, e G. MURGIA, "Paura corsara e problemi di difesa nel Regno di Sardegna tra Cinque e Seicento", in *Mediterranean Seascapes*, a cura di S. Mercieca, Malta, 2006, pp. 205-245. Cfr. anche i contributi pubblicati negli Atti del Convegno Internazionale di Studi (Villasimius-Baunei, 20-24 settembre 2005), "Contra Moros y Turcos". Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in età moderna, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgiarde, G. Serreli, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, Cagliari-Genova-Torino-Milano, Dolianova (Cagliari), 2008, voll. 1-2.

Il che spegnerà quelle timide attività commerciali esercitate da elementi locali che, pur all'interno di un sostanziale monopolio mercantile forestiero, erano riusciti a ritagliarsi uno spazio di qualche interesse. L'attenzione dei ceti dirigenti locali sarà concentrata esclusivamente sulle cariche pubbliche, sulla vendita degli uffici, sulla possibilità di ottenere pensioni, censi o qualche titolo di generosità o di cavalierato, o sull'occupazione di impieghi all'interno della stessa amministrazione feudale.

Il ripiegamento sugli impieghi pubblici di questo ceto e che farà loro ritenere poco decorosa l'attività commerciale, unita all'albagia castigliana, terrà così i sardi lontani dai traffici. D'ora in avanti, infatti, il mercato sardo sarà appetibile esclusivamente come mercato di esportazione di prodotti agricoli e pastorali, il che condizionerà, cristallizzandole, anche le attività produttive incentrate su una cerealicoltura intensiva e su una pastorizia brada.